

La storicità della traduzione: metodo, asimmetria, irreversibilità, entropia

Íris Uribe

(Nota: questi sono appunti per le lezioni, non un testo pubblicato. Pertanto, servono solo per leggere ciò che è stato presentato nei seminari. Si prega di non pubblicarlo).

Introduzione

Presenteremo leggermene la storicità della traduzione all'interno degli studi sulla traduzione, come passo preliminare per segnalare la pertinenza del suo insegnamento e del suo studio, evidenziando l'importanza di questa disciplina per la traducibilità. Commenteremo alcuni lavori metodologici¹ e segnaleremo alcuni problemi ricorrenti nella ricerca sulla storicità della traduzione. Cioè, dei passaggi inevitabili in qualsiasi ricerca storica e che possono essere validi anche per la storia dell'interpretazione, poiché, nonostante le loro differenze, entrambi i tipi di storia condividono le basi comuni della mediazione interlinguistica. La traduzione è un fenomeno storico perché è: 1) asimmetrica, perché mostra una incommensurabilità (nessuna traduzione riproduce esattamente il significato di un testo). 2) irreversibile, perché data questa asimmetria non è possibile ricostruire esattamente il testo originale, cioè tornare indietro; 3) entropica, perché questa irreversibilità implica una perdita dei significati. L'entropia è anche creazione: ogni processo entropico implica una perdita, ma è anche sempre trasformativo e creativo. Tradurre è trasformare, fare storia. La storia è più del tempo, è la costruzione, l'elaborazione e la trasformazione dei significati. La traduzione è trasformativa e progressiva. Forse l'irreversibilità è uno dei maggiori deterrenti contro qualsiasi azione distruttiva, perché comporta la consapevolezza che non si potrà mai ricostruire ciò che è stato distrutto. La giustizia non può mai essere fatta completamente, perché non si può tornare completamente a ciò che è stato perso, quindi è la storia stessa che impedisce che la giustizia avvenga. La giustizia è "occhio per occhio, dente per dente"? Questa formula potrebbe rappresentare l'ideale di una traduzione perfetta? La traduzione ci insegna che questa reversibilità non è possibile. Derrida parla dell'ideale di una traduzione

(evidentemente teologica) che dovrebbe essere esatta, parola per parola, e rinunciare all'uso di note, il che, tra l'altro, va completamente contro le sue riflessioni sulla pluralità di significati che abita qualsiasi testo, qualsiasi lingua. 1 Un metodo di traduzione è un approccio che si applica a tutto il testo, alcuni Metodi di traduzione sono più utili di altri ma gran parte dipende dal contesto.

1. La storicità della traduzione

La riflessione critica sul modello rappresentazionale nominata "Filosofia della traduzione" comprende la traduzione come rivelatrice del carattere storico del nostro essere nel mondo ed anche come una pratica intrinsecamente storica. Questa idea ha dato origine ad altre considerazioni etiche e politiche. Gli studi sulla traduzione si sono sviluppati in modo spettacolare negli ultimi quaranta anni. Il primo teorico a descrivere questa disciplina è stato il traduttore e professore olandese James S. Holmes nel suo celebre articolo "The Name and the Nature of Translations Studies", presentato al III Congresso Internazionale di Linguistica Applicata di Copenaghen (Danimarca), dal ventuno al ventisei agosto millenovecentosettantadue². A questo traduttore di poesia dobbiamo una prima descrizione degli studi sulla traduzione in due rami: puro e applicato. Gli studi puri si suddividono in teorici e descrittivi, mentre gli studi teorici si suddividono in generali e parziali. Gli studi descrittivi sono orientati al prodotto (descrivono e confrontano le traduzioni a livello sincronico e diacronico) e alla funzione (descrivono la funzione della traduzione in un contesto socio-culturale), Holmes parla di variante diacronica. Questo ci condurrebbe, nel prodotto, a una [storia generale della traduzione - L'autore richiama l'attenzione sul rapporto dialettico tra le tre suddivisioni, a cui vanno incorporate due dimensioni di analisi: quella storica e quella metodologica (o meta-teorica):

Il secondo punto è che, in ciascuna delle tre suddivisioni degli studi sulla traduzione, ci sono altre due dimensioni che hanno a che fare con lo studio, non del tradurre e delle traduzioni, ma degli studi sulla traduzione stessi. Una di queste dimensioni è quella storica: c'è il campo della storia della teoria della traduzione, ma anche quello della storia descrittiva della traduzione e degli studi sulla traduzione applicata (in senso lato, una storia dell'insegnamento della traduzione e della formazione dei traduttori), entrambi territori abbastanza inesplorati. Allo stesso modo,

esiste una dimensione che potremmo definire metodologica o meta-teorica i problemi legati ai metodi e ai modelli che possono essere utilizzati nella ricerca nelle varie suddivisioni della disciplina (come si possono formulare le teorie della traduzione, ad esempio, per ottenere una maggiore validità, o quali metodi analitici possono essere 2 (Pubblicato, tra le altre edizioni, in HOLMES, James. Translated! Papers in Literary Translation and Translation Studies. Amsterdam: Rodopi, 1988). utilizzati al meglio per ottenere i risultati descrittivi più oggettivi e significativi), ma rivolge anche la sua attenzione a questioni più ampie, come quelle che hanno a che fare con ciò che la disciplina stessa comprende. Abbiamo fatto qualche passo avanti nella prima di queste due dimensioni (pura), ma il suo scopo era di essere un contributo alla seconda (applicata). Soprattutto, non stiamo chiedendo il consenso. Gli studi sulla traduzione hanno raggiunto il momento di esaminare la disciplina stessa. Che la metadiscussione abbia inizio. (HOLMES, 1988: 79).³⁴

Nel 1994 la professoressa, filologa, e traduttrice spagnola Amparo Hurtado Albir ha riorganizzato lo schema di Holmes e ha introdotto in ciascuno dei rami da lui descritti (teorico, descrittivo e applicato) una serie di variabili che possono verificarsi in modo isolato o intrecciato; il sesto di essi è la dimensione storica ²⁹:

la dimensione storica (analisi diacronica e/o sincronica). All'interno dell'analisi diacronica è importante distinguere se si tratta di una prospettiva di analisi (traduzione comparativa diacronica) o di indagini sulla storia della traduzione o sulla storia della riflessione teorica attorno alla traduzione. (HURTADO ALBIR, 1994: 35).⁴⁰

Cioè, tenendo conto della sovrapposizione tra i vari rami, tra ricerca generale e parziale, e tra ricerca parziale, Hurtado Albir (2001:145) preferisce parlare di variabili (piuttosto che di diverse teorie) tra cui la dimensione variabile o storica, che ha i suoi propri metodi di ricerca:

Le variabili linguistiche e culturali (le lingue e le culture coinvolte nell'analisi) e storiche (la storia di una varietà di traduzioni, la storia della didattica della traduzione, ecc.) sono introdotte in tutti i settori. Le relazioni sono così prodotte in tutte le direzioni. [...] Inoltre, lo studio dell'insieme degli approcci teorici esistenti (le varie teorie della traduzione) è anche parte della disciplina, essendo parte della storia della riflessione teorica. (2001: 147).⁴¹

In effetti, la proposta di Hurtado Albir ci aiuta a chiarire questioni complesse. A mio avviso, sarebbe opportuno differenziare l'uso trasversale della storia (la

dimensione, la variabile o la prospettiva storica), che attraversa l'intera disciplina, dallo studio propriamente storico di cui si occuperebbe la storia della traduzione, cui fondamenti si basano sulla ricerca metodologica delle fonti. Così, quando si tratta di situare la storia della traduzione in *Translation Studies*, problemi relativi all'oggetto di studio, rilevanza per altre discipline e domande di metodo che tratteremo più avanti.

Nel 1984, Antoine Berman ha ricordato nel prologo del suo libro [La prova dello straniero] che "la costituzione di una storia della traduzione è il primo compito di una moderna teoria della traduzione". E, criticando i periodi proposti da Steiner nel capitolo IV ("Le esigenze della teoria") della sua opera *Dopo Babele* (1975), BERMAN scrive:

A tutta la modernità non appartiene uno sguardo all'indietro, ma un movimento di retrospettiva che è conoscenza di sé. [...] Non possiamo accontentarci delle incerte periodizzazioni su cui George Steiner ha basato la storia occidentale della traduzione in *Dopo Babele*. È impossibile separare questa storia dalla storia delle lingue, delle culture e delle letterature, per non parlare di quelle delle religioni e delle nazioni. Inoltre, non si tratta di confondere tutto, ma di mostrare come, in un dato momento o in un dato spazio storico, la pratica della traduzione si articola con quella della letteratura, con quella delle lingue, con quella dei vari scambi interculturali e interlinguistici.. (BERMAN, 1984:12-13).37

Poco dopo, ha sottolineato l'importanza di studiare il passato per il presente:

Fare storia della traduzione significa riscoprire pazientemente questa rete culturale infinitamente complessa e sconcertante in cui, in ogni momento o in spazi diversi, si trova intrappolata, e fare della conoscenza storica così ottenuta un'apertura al nostro presente. (1984:14).38

Per Berman, le tre domande fondamentali di ogni teoria storica della traduzione sono: ["perché tradurre? come tradurre? e cosa tradurre?"]. (BERMAN, 1984:71).

Per chiarire cosa significa tradurre il filologo brasiliano Mauri Furlan, uno studioso di Benjamin afferma che tradurre consiste nel far risuonare l'originale nella lingua in questione; significa far rivivere l'originale o garantirne la sopravvivenza negli anni; significa far sì che l'originale raggiunga "il suo rinnovato, ultimo e più completo sviluppo". Il traduttore trasforma l'arte dell'originale in un'altra lingua. Prosegue sostenendo che la missione del traduttore non è quella di creare una nuova opera, ma

di ricreare una creazione preesistente.– “L'opera del poeta è il frutto della poetizzazione. Il traduttore deve ri-poetizzare per ricreare quell'opera. Il traduttore diventa quindi un ri-poetizzatore" (FURLAN, 1996, p. 101).

La traduzione deve evocare l'eco dell'originale nella lingua che traduce, dice Benjamin. A causa dello sradicamento del testo e del suo spostamento "definitivo" al di fuori del contesto nativo, il processo di traduzione diventa un gioco tra suoni, tra echi. L'immagine dell'eco mostra non solo un'efficacia simbolica, ma anche una grande rilevanza concettuale. Questo aspetto acustico è stato sottolineato anche da Antoine Berman, per il quale l'"ecoicità" è la caratteristica fondamentale della traduzione (p. 30). L'eco è anche un fenomeno caratterizzato dalla posteriorità: dopo la voce segue la sua eco. L'eco è anche la continuità della voce, la sua sopravvivenza in un ambiente acustico più ampio che permette alla voce originale di propagarsi.

Inoltre, per José Ortega y Gasset la traduzione è necessaria non solo per la pluralità delle lingue e delle culture, ma perché è la pluralità stessa, la differenza. Quando ha parlato di "misera e splendore della traduzione", ha spiegato i molti modi in cui si può dire. L'ambivalenza di miseria e splendore non sarebbe identificabile se la traduzione non fosse già un gesto che, accadendo, rivela la polivocità che contiene in sé, aprendo al contempo la molteplicità della realtà e delle lingue, delle culture, ma anche di ogni espressione dell'essere vivente. La doppia utopia del tradurre non è la molteplicità che l'atto del tradurre "è" e a cui si apre. Le difficoltà della traduzione, l'illusorietà della traducibilità totale e il fatto che la traduzione, come ogni attività umana, è utopia. Un'utopia che rende la traduzione impossibile e miserabile, ma con l'unico scopo di poterne finalmente godere l'apparente splendore. Per questo la traduzione è morta, viva la traduzione". Ortega y Gasset annuncia la tensione della traduzione come strumento di pensiero che la filosofia ha utilizzato per permetterle di essere una "scienza", sia essa una branca della linguistica o un'attività che ha le sue tecniche e le sue teorie. Ciò che l'atto della traduzione apporta alla filosofia (per questo abbiamo parlato di filosofia e di filosofie della traduzione), la sua miseria fa eco al suo splendore.

Una traduzione può essere una cattiva utopia alimentata dall'illusione di poter portare un testo in un altro luogo, in un'altra lingua e cultura. Ci può essere una seconda utopia che, nella consapevolezza di ciò che distingue le lingue e le culture,

cerca di creare un ponte verso un testo che viene portato nella propria lingua. Da un lato, questo "ponte verso" rimarrà sempre vicino all'originale. Dall'altro, significa che la traduzione - e qui sta il suo splendore - rappresenta la possibilità di conoscere nuovamente testi dimenticati o abbandonati perché hanno concluso il loro ciclo storico. È successo ai classici greci e latini (esempio proposto da Ortega Y Gasset) che, grazie alla traduzione, continuano a insegnare, nonostante la distanza storica che ci separa da loro. A proposito di questa distanza, il filosofo spagnolo conclude il suo celebre testo sottolineando l'inutilità di ogni tentativo di addomesticare le differenze tra epoche, culture, ma anche tra lingue (segno della miseria della traduzione). La felicità di ogni tentativo che, mantenendo le distanze, riesce a forzare la lingua d'arrivo attraverso la lingua di partenza; scoprendo finalmente, attraverso quest'ultima, le risorse che la prima (la lingua d'arrivo) nascondeva in sé e quindi non conosceva (risorse che trova grazie allo splendore della traduzione).

Tuttavia, per problematizzare la traduzione secondo una prospettiva pluridisciplinare si ricorre a Silvana Borutti e Ute Heidmann (3). Secondo loro, è necessario la valorizzazione delle differenze linguistiche e culturali e il rifiuto di ogni approccio teorico che tenda a cancellarle tramite semplificatorie e astratte generalizzazioni. In quest'ottica le due autrici, riprendendo uno spunto di François Ost⁴ da 2009 su Tradurre. Difendere e illustrare il multilinguismo, rovesciano il significato del mito di Babele cui fa allusione il titolo del loro libro, *La Babele in cui viviamo* e considerano la dispersione della lingua originaria nelle lingue plurali non come una condanna all'incomunicabilità, ma come un arricchimento delle varietà espressive, contro il pericolo di omologazione della lingua unica. La traduzione viene così ad assumere un valore euristico, in quanto permette di mettere a confronto le lingue aprendole all'alterità e portandone alla luce le differenze. È una ricerca sulla traduzione come chiave di accesso ai principali problemi filosofici, antropologici e testuali riguardanti i processi di significazione e di conoscenza.

L'analisi delle teorie di Quine, Jakobson, Schleiermacher, Gadamer e Benjamin, spiegano in cosa consiste il valore euristico da un punto di vista filosofico, e mettono a punto una definizione allargata di traduzione. Tradurre non significa semplicemente trasferire un messaggio da una lingua all'altra, ma operare una «trasformazione simbolica», passare da un sistema simbolico a un altro (con riferimento alle «forme

simboliche» di Cassirer), da una costruzione del mondo a un'altra. Questo stato di sospensione, di va e vieni tra sistemi simbolici diversi, in cui la propria lingua e la propria visione del mondo si arricchiscono attraverso quella dell'altro, fa della traduzione un paradigma di conoscenza: conoscere l'altro, infatti, non vuol dire ridurre le differenze all'identico, ma riconoscerle e metterle in dialogo. La traduzione, insomma, si configura come modello di conoscenza non tanto perché ci restituisce i significati dell'altro, ma perché ce ne restituisce la distanza, che è ineludibile e al tempo stesso trattabile. E proprio la distanza tra le lingue, avvertita come principale difficoltà nell'esperienza del tradurre diventa lo spazio euristico positivo in cui si trasforma la differenza dell'altro nella comprensione della sua specifica differenza. In particolare, il modello traduttivo può essere utilmente impiegato nella conoscenza antropologica (alla quale è dedicata un capitolo specifico), per formulare un relativismo ragionevole in cui l'altro è sempre irriducibile all'io, ma comunque riconoscibile nelle sue differenze.

Intanto, la questione della conoscenza come pratica delle differenze viene esaminata dal punto di vista della letteratura comparata, cui si attribuisce il compito di confrontare testi di lingue e culture diverse. Contro una certa tendenza a considerare la comparatistica come semplice studio 'allargato' della letteratura, si rivendica infatti con forza il carattere comparativo della disciplina, insito nel suo nome, così come l'esigenza di individuarne i fondamenti epistemologici e il valore euristico. Il procedimento del comparare implica infatti innanzitutto la costruzione del proprio oggetto (la «costruzione dei comparabili») e la messa a punto di una metodologia che permetta di ottenere dal raffronto risultati significativi. Il metodo della «comparazione differenziale» qui adottato, già esposto da Ute Heidmann in numerosi saggi, si basa su un tipo di analisi testuale e discorsiva, in cui i testi sono concepiti come «discorsi» prodotti da un'istanza enunciatrice storicamente e socialmente determinata. Per confrontare i testi è necessario in primo luogo accantonare ogni presupposto valoriale e metterli sullo stesso piano, in una prospettiva non gerarchica, al fine di comprendere in che modo ciascuno di essi, nello stabilire relazioni col proprio contesto discorsivo e socioculturale, possa produrre diversi e specifici effetti di senso. L'apporto conoscitivo di questo metodo, utilmente applicabile soprattutto nel campo della riscrittura, si può valutare ad esempio nello studio delle riscritture dei miti, al quale è riservato un intero

capitolo: la comparazione differenziale non si concentra su un presunto senso archetipico e universale del mito, custodito più fedelmente dai testi antichi («superiori», pertanto, ai moderni), ma sul modo in cui ciascun testo costruisce significati differenti. L'esigenza di mettere sullo stesso piano i testi da comparare si pone anche nel confronto fra testo da tradurre e testo tradotto. Questo principio potrebbe suscitare in tal caso qualche perplessità, dal momento che la traduzione, testo 'secondario' e 'derivato', sembrerebbe collocarsi a un livello gerarchico 'naturalmente' inferiore rispetto all'originale. Tuttavia lo spostamento di livello si chiarisce nelle sue ragioni e nelle sue finalità se si considera che non consiste nel riequilibrio di un giudizio di valore estetico, ma in una mossa metodologica per costruire gli oggetti comparabili in modo che sia possibile rilevarne le differenze specifiche.

La comparazione non deve allora tanto mirare a comprendere se l'originale sia tradotto bene o male, ma a capire con quali procedimenti il testo tradotto generi effetti di senso propri rispetto al testo da tradurre. Tra questi procedimenti, due contribuiscono in particolar modo a riorientare il senso e possono dunque essere adottati come criteri pertinenti per il confronto: l'iscrizione del testo nella diversa configurazione di intertesti in vigore nella comunità discorsiva cui appartiene il traduttore («riconfigurazione intertestuale e interdiscorsiva») e in una diversa configurazione dei generi discorsivi e letterari («riconfigurazione generica»), intesi non come tassonomie universali, ma come pratiche culturali che differiscono da una letteratura e da un'epoca all'altra. Le parti teoriche del libro sono accompagnate da analisi dettagliate e rigorose di testi che, oltre a fungere da esempi per illustrare la metodologia adottata, forniscono nuove chiavi di interpretazione. Si mostra così come il mito di Orfeo venga ad assumere significati diversi in Virgilio, Rose Ausländer e Sylviane Dupuis, e come un testo di Kafka, qui riproposto in una nuova traduzione, possa rivelare nuovi sensi se ricondotto alla sua originaria dimensione testuale e cotestuale (i quaderni di lavoro, dai quali viene solitamente estrapolato), a diverse dinamiche di genere e a nuovi possibili legami intertestuali. Tradurre e riscrivere è sempre dire altrimenti in un processo incessante e sempre riaperto di trasformazione simbólica.

Ma anche, non dimentichiamo un altro punto importante, vale a dire, un spazio ibrido di riflessione critica, in cui converge da un lato la storia del pensiero filosofico e dall'altro la ricerca intorno alla traduzione intesa come "atto di dislocazione spaziale e temporale" (10): e, questo è fatto da Maria Teresa Costa "Osservando dalla prospettiva della filosofia" - "la traduzione diventa essenziale per riflettere su termini quali linguaggio, storia e tradizione" (Ibid.). È proprio a partire da tale assunto che l'autrice sviluppa il binomio filosofia-traduzione e ne indaga le reciproche implicazioni. Declinati "ao plurale" — «Traduzione e filosofia condividono inoltre una forma di esistenza al plurale: non esiste un'unica filosofia, né un'unica traduzione, ma solo molte differenti filosofie e traduzioni» (11) —, i due termini sembrano superare i confini disciplinari per convergere in uno spazio ibrido e proteiforme. Filosofia e traduzione è un nesso tutt'altro che superficiale e casuale» (Ibid.): la relazione di reciprocità tra filosofia/e e traduzione/i sembra essere il presupposto metodologico da cui si sviluppa il discorso critico. Ou sia, una prospettiva da orientamento come modi di affrontare la relazione problematica che lega l'io all'altro» (ibid.).

Il problema dell'alterità rappresenta il nucleo centrale del discorso critico; quest'ultimo si propone di esplorare le implicazioni linguistiche e culturali di un'esistenza che, proprio grazie al medium della traduzione, si declina costantemente al plurale. A partire da una «prospettiva interculturale e interdisciplinare» (18), Costa ripropone brevemente la genesi e l'evoluzione degli studi teorici sulla traduzione, per poi ripercorrerne alcuni momenti-chiave in relazione al complesso tematico dell'alterità. L'obiettivo dello studio interdisciplinare consiste in «offrire un contributo all'attuale dibattito internazionale dei *Translation studies* [] e, ripensare alcuni concetti filosofici classici come quelli di identità, soggettività e cultura, alla luce di esperienza che hanno al loro centro questioni individuabili con i concetti di 'minoranza', 'ospitalità' 'deteritorializzazione', 'ibridazione culturale'» (ibid.). È intorno a queste figure dell'alterità e alle implicazioni teoriche e speculative che ne derivano, che si sviluppano le riflessioni dell'autrice sulla traduzione e i suoi tentativi di ricostruirne le 'filosofie'. Costa definisce «un'idea relazionale di traduzione» (19), ovvero la dinamica tra quegli elementi che risultano compresenti in ogni traduzione: il proprio e l'altrui.

Le figure dell'eco' e dell'ospitalità', che nel passaggio da una lingua a un'altra permane sempre un resto, un'eccedenza, un vivere *Vor-leben*» (43), ovvero la traccia di una lingua originaria che, «intesa come oblio [] permarrebbe in tutte le lingue come esito della dimenticanza» (ibid.). Sottoposte alla legge babelica, che nel provocare l'incomprensibilità impone la traduzione, le lingue, nate dall'oblio, si rigenerano attraverso un processo di ibridazione reciproca. La 'risonanza' e l'ospitalità' diventano, allora, caratteristiche connoturate a ogni lingua che «è ibrida e contiene potenzialmente tracce di tutte le altre» (Ibid.).

Il discorso critico come naturale conseguenza della convergenza tra le due figure dell'eco e dell'ospitalità. La traduzione, in quanto condizione ontologica, è esaminata, in particolare, attraverso le riflessioni di quegli autori e pensatori tedeschi che tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento plasmano l'idea di Bildung: «Da J. G. Herder» — scrive Costa — «a J. W. Goethe, ai Romantici, a W. von Humboldt e F. Schleiermacher la traduzione è tesa a far dialogare lingue e culture diverse, senza perdere la peculiarità di ciascuna» (60). Muovendosi sulla soglia tra «critica, ermeneutica e traduzione» (W8), le loro riflessioni interrogano la lingua, le sue strutture di significato e di significante, così come le sue possibilità di 'sopravvivenza' nelle lingue e nelle culture altre. Per quanto riguarda le principali posizioni teoriche sull'apprendimento della lingua madre (da Noam Chomsky, al cognitivismo, alle teorie interazionistiche), possederla» — scrive Costa —, «ma solo abitarla, farsi ospitare da essa [...]. Intendere la lingua come dimora ci avvicina all'esperienza della traduzione, più che a quella del radicamento o del senso di appartenenza» (89). A partire dal saggio di Derrida (Il monolinguisma dell'altro, millenovecentonovantasei), Costa riflette sulla lingua materna attraverso il prisma delle esperienze e delle riflessioni di Hannah Arendt e Georges-Arthur Goldschmidt.

Un ultimo passaggio, che fa da ponte al capitolo successivo, è costituito dall'analisi del saggio (Kafka, Per una letteratura minore, 1975) di Gilles Deleuze e Félix Guattari, per cui la condizione di straniero sembra coincidere con l'essere nella propria lingua'. Alla luce della dialettica proprio/altrui, che l'autrice esplora da posizioni teoriche diverse, «ogni pratica di traduzione che voglia intendersi come ospitalità» «implica due percorsi paralleli: la lingua ospitante accoglie al suo interno lo straniero che ha di fronte e si lascia 'deterritorializzare'» (98). Segue, allora, un breve contributo,

“Identità meticciate”, che, riferendosi ai *Post-colonial Studies* e, in particolare, alle riflessioni di Homi Bhabha, analizza i fenomeni di ibridazione e creolizzazione, così come la categoria di cultural difference, mutuata proprio da Bhabha. L’argomentazione, così articolata, approda a una “filosofia interculturale» (112), avanzata da diversi pensatori, che accoglie quell’idea di pluralità, introdotta dall’autrice sin dalle prime battute.

(seconda parte)

Nella discussione precedente concludiamo con Teresa Costa alla luce della dialettica proprio/altrui, che l’autrice esplora da posizioni teoriche diverse, avvicinandosi a una “filosofia interculturale» (112), avanzata da diversi pensatori, che accoglie quell’idea di pluralità, introdotta dall’autrice dall’inizio del suo libro.

In questa seconda parte sembra opportuno presentare alcuni argomenti della storicità della traduzione in cui, indubbiamente, le questioni di metodo saranno implicite. Berman, nel libro *La traduzione e il suo discorso* afferma che:

I traduttori generalmente non amano parlare di "teoria". Si considerano intuitivi e artigiani. Tuttavia, dall'inizio della tradizione occidentale, l'attività di traduzione è stata accompagnata da un discorso sulla traduzione. (BERMAN, 1989: 672). 42 È un discorso che fa parte della storia e che è necessario conoscere, perché porta una visione umanistica ad una disciplina sempre più tecnica.

Ad ogni modo, una delle funzioni della storicità è quella di salvare dall'oblio le voci degli autentici protagonisti, soggetti storici di traduzione, spesso anonimi. I futuri traduttori devono conoscere i loro predecessori: la storia stabilisce questo dialogo e aiuta i traduttori di oggi a collocarsi in una tradizione di duemila anni. Tuttavia, vale la pena evitare alcuni pericoli in questo rapporto costante tra passato e presente, come quello che il ricercatore si concentra esclusivamente sui grandi traduttori o valuta i concetti storici con gli stessi valori della scienza contemporanea.

D'altra parte, il discorso della Traduzione è storicamente e culturalmente segnato. Dietro le teorie contemporanee c'è un problema specifico per un dato spazio culturale. Né dobbiamo dimenticare che esiste una temporalità e storicità degli atti traduttivi, e questo è il terzo compito di Berman:

Le traduzioni hanno una loro temporalità, legata alla temporalità delle opere, delle lingue e delle culture. Questa riflessione sul tempo

della traduzione si apre ad uno studio di carattere "storico": scrivere la storia della traduzione nei settori in cui essa costituiva uno dei fattori fondamentali (ancora, come tale, sconosciuti) della costituzione delle lingue e delle letterature. [...] traduzione e scrittura formano un'unità originale. Il paradosso centrale di una storia di traduzione sta forse nel fatto che la storia stessa inizia con la traduzione. (BERMAN, 2009: 349).47

Sappiamo bene che le questioni storiche sono di grande complessità. Lo storico è direttamente coinvolto nel dibattito metodologico della storia della traduzione, che ha un effetto sui concetti e metodi e le funzioni della ricerca storica¹. Questa consapevolezza avviene nei primi anni novanta del secolo scorso e rimane in vigore all'inizio del ventunesimo secolo.

Anthony Pym è stato uno dei primi ricercatori a evidenziare i problemi metodologici degli studi contemporanei dedicati alla storicità della traduzione. Ha definito l'oggetto di studio della storia della traduzione:

La storia della traduzione ("storiografia" è un termine meno bello per indicare la stessa cosa) è un insieme di discorsi che presenta i cambiamenti che hanno avuto luogo o che sono stati attivamente impediti nel campo della traduzione. Il suo campo comprende le azioni e gli agenti che motivano le traduzioni (o le non traduzioni), gli effetti delle traduzioni (o delle non traduzioni), le teorie sulla traduzione e una lunga serie di fenomeni causali. (PYM, 1998: 5).53

Nel suo articolo del 1992 intitolato *Carenze nella storiografia della traduzione*, Pym aveva già evidenziato alcuni punti precari o carenti nelle proposte di ricerca basate sui metodi dello storico (PYM, 1992a: 10) richiamando l'attenzione su:

a) L'accumulo archeologico di dati che non corrisponde a nessun problema concreto, ma che invece è semplicemente un inventario più o meno esaustivo che dà una visione lineare della storia piuttosto che proporre un'ipotesi o un problema specifico come punto di partenza per la ricerca;

b) La generale dipendenza da materiale aneddótico nella storia delle traduzioni, piuttosto che da una buona selezione di documenti scientifici;

c) Periodizzazione indiscriminata, ovvero periodizzazione arbitraria;

¹ L'America Latina costituisce un grande mercato in espansione per il traduttore. È una delle regioni geografiche più diverse del mondo. È una forma di regionalizzazione dell'America che tiene conto di fattori politici, economici e culturali, composta da 33 nazioni americane.

d) Le traduzioni sono viste soprattutto come espressioni, piuttosto che come fattori di cambiamento storico;

e) Ipotesi infallibili;

f) Poco spazio sistemico per l'interculturalità del traduttore.

A suo avviso, un'altra questione che riguarda l'oggetto di studio è l'adesione della storia della traduzione a una particolare area del sapere. Pur essendo una branca della Tradutologia, Pym la include negli studi interculturali: questo è il punto che ci interessa qui "**Gli studi sulla traduzione potrebbero diventare studi interculturali; la storia della traduzione potrebbe essere una parte essenziale della storia culturale**". (PYM, 1998: xi).

A seguito di ricerche precedenti (1992a, 1992b), Anthony Pym ha pubblicato nel millenovecentonovantotto *Metodo nella storia della traduzione*, l'opera più esaustiva sulla riflessione metodologica nella storia della traduzione. Le sue proposte metodologiche nascono da punti di vista emersi quando ha affrontato problemi pratici nel corso del suo lavoro di ricerca. A suo avviso, la riflessione sulla storia della traduzione è innanzitutto una questione pratica. La teoria non è un elemento estraneo inserito accidentalmente nella pratica descrittiva dello storico: è una pratica in sé, con caratteristiche narrative proprie. Lo storico formula l'essenza di queste conclusioni in **quattro principi fortemente legati al problema reale della storia della traduzione** (PYM, 1998: ix-xi):

a) sottolinea il primato della causalità delle traduzioni o, in altre parole, perché si traduce?

b) pone il traduttore al centro della ricerca sulla storia della traduzione;

c) sottolinea il ruolo centrale dell'interculturalità (come spazio di scambio di conoscenze); e

d) dà priorità al presente, cioè la storia della traduzione deve servire a definire, analizzare e rispondere alle domande di oggi.

A suo avviso, una storiografia basata su tali fondamenti teorici, incentrata sulla figura del traduttore come membro di gruppi interculturali, dovrebbe naturalmente portare allo studio dei punti di intersezione tra le culture. Allo stesso tempo, come nell'articolo del millenovecentonovantadue-a, Pym distingue tre aree nella storia della traduzione (1998: 5-6): **l'archeologia della traduzione, che cerca di rispondere in tutto**

o in parte alla complessa domanda su chi traduce cosa, come, dove, quando, per chi e con quali effetti; la critica storica, che cerca di valutare il modo in cui le traduzioni portano o meno a un progresso; e la spiegazione, il cui scopo è quello di determinare il perché di una particolare traduzione. Questi modelli storiografici coesistono necessariamente nella storia della traduzione, poiché è lo sviluppo stesso della ricerca a condizionare le scelte dello storico. Questi "discorsi" sono inseparabili dallo studio nel suo complesso, ma in ognuno di essi è possibile individuare un modo particolare di mettere a fuoco l'oggetto di analisi. Determinare il modo in cui si articola un discorso storico può essere utile quando si tratta di organizzare i contenuti e comunicarli come un insieme coerente; infatti, l'autore sottolinea l'importanza di intendere la storia come un'attività comunicativa, in cui lo storico deve cercare di trasmettere i risultati ottenuti durante il lavoro di ricerca nel modo più appropriato a seconda dell'approccio adottato.s).

In *Poetica della traduzione*, Meschonnic afferma che l'Europa è un continente di traduzione e che è stato fondato attraverso e nella traduzione, il che significa che c'era un'interazione tra i diversi popoli, piuttosto un bisogno di conoscere gli altri, che è alla base del carattere multiculturale del vecchio continente, giustificato dall'intensa attività di traduzione nel corso dei secoli. Meschonnic sottolinea il carattere multiculturale, originale e costantemente traduttivo che ha circondato l'Europa fin dalle sue origini, per poi illustrare questo carattere attraverso i vari momenti della storia del continente e il ruolo che la traduzione ha avuto in ognuno di essi. L'autore, affermando che la costituzione di una teoria della traduzione sarebbe stata inseparabile da un ripensamento della sua storia, delle "sue storie", aveva a che fare con l'individuazione di un luogo, in questo caso l'Europa, in relazione ad altri luoghi, dove si sarebbe "operato" un intenso processo. Per costruire una teoria, infatti, è necessario ascoltare non una sola storia, ma la maggior parte di esse, al fine di creare una poetica della traduzione. Pertanto, l'inchiostro speso qui non sarà giustificato dalla novità, ma dalla definizione dell'obiettivo, che è quello di delineare un breve e conciso panorama storico della traduzione in Europa, utilizzando come testi base il già citato testo di Meschonnic e la *história da teoria da tradução* di Mauri Furlan, al fine di raccogliere in questo spazio informazioni sulle diverse concezioni e pratiche della traduzione nel vecchio continente.

I primi tempi

Meschonnic ci ricorda che la prima traduzione importante di cui siamo a conoscenza nell'antichità è stata la Septuaginta, è la versione dell'Antico Testamento in lingua greca. Essa è la traduzione collettiva di un testo ebraico antico leggermente diverso dal testo tramandato dal giudaismo rabbinico. La prima traduzione letteraria fu realizzata a Roma da Livio Andronico, che tradusse l'Odissea di Omero². Per questa impresa, Livio fu considerato anche il primo traduttore individuale e inaugurò un'epoca di traduzioni dal greco al latino. Questa intensa attività svolta dai Romani è testimoniata dagli innumerevoli verbi utilizzati per significarla e culmina, per alcuni critici, nella prima presa di posizione o tentativo di teorizzazione della traduzione. Per quanto riguarda Cicerone, che si dichiarava "oratore" piuttosto che "interprete", alcuni teorici non sono d'accordo sul fatto che sia stato l'inauguratore di una posizione teorica sulla traduzione, perché i suoi scritti sull'argomento non furono elaborati in un trattato specifico dedicato alla traduzione, ma in quello di eloquenza, in cui sottolineava il suo compito di imitatore. Questo compito, l'imitatio, praticato per insegnare la retorica, consisteva nel tradurre e imitare i modi letterari greci, "il compito della traduzione è concepito come la produzione di una replica attraverso la differenza, lo spostamento, la sostituzione e l'appropriazione culturale o canonica"³, che segna la genesi della letteratura latina.

Nel 384 d.C., San Girolamo tradusse la Septuaginta in latino, la cosiddetta Vulgata, che fu la prima grande traduzione latina non letteraria, caratterizzata da un ritorno all'originale ebraico e da un'ebraicizzazione del latino. Nell'ambito di questa traduzione, san Girolamo teorizzò il suo compito di traduttore, distinguendo la sua tecnica di traduzione da "senso a senso", dal "parola per parola", usato da Cicerone, aggiungendo che questo era conveniente all'epoca, ma non adatto alla traduzione delle Sacre Scritture. La Vulgata è tuttora considerata una delle grandi traduzioni mai

² Manuel Odorico Mendes (1799- 1864), negli ultimi dieci anni della sua vita, si è prefisso l'arduo compito di tradurre l'intera opera di due tra i più importanti autori classici: Omero e Virgilio. La versione completa uscì nel milleottocentocinquantaquattro, con il titolo *Eneida Brasileira ou Tradução poética da epopeia de Públio Virgílio Maro*, e fu ripubblicata nel 1858, insieme alle traduzioni delle *Georgiche* e delle *Bucoliche*, con il titolo *Virgílio brasileiro*. Le versioni delle epopee di Omero, l'*Iliade* e l'*Odissea*, furono completate rispettivamente nel 1863 e nel 1864 e pubblicate postume nel milleottocentosessantaquattro.

³ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. XXXIX-LXIV.

realizzate e, "inscrivendo la differenza [della lingua ebraica] nella lingua latina, riconfigurava la lingua latina stessa dall'estraneità dell'altro". [questa riconfigurazione è chiamata decalogo] Si allontanava dalla letteralità e correva dei rischi nell'interpretare i significati del testo"⁴, e quindi è servita da modello per molto tempo. Tra tanti altri traduttori e traduzioni, spicca in questo periodo la forma di traduzione più praticata tra i Romani: la traduzione parola per parola, la traduzione tecnica di Cicerone e la traduzione parafrastica, creativa o retorica.

Medioevo e Rinascimento

Durante il Medioevo l'attività di traduzione si intensificò. Le traduzioni della Bibbia ha fornito nuova vita a questa attività di traduzione. In questo periodo, diversi nuovi verbi per indicare la traduzione ne denotano la continuità. Secondo Furlan, nel Duecento compare il verbo volgarizzare, la cui importanza sta nel fatto che indica l'azione di volgarizzare, la traduzione nelle lingue volgari, che erano comunque in formazione. In questa fase, segnata dall'influenza della cultura francese sulle altre culture, in particolare sulla cultura popolare francese, furono tradotti soprattutto romanzi e bestiari. Inizia la tradizione di volgarizzare i testi retorici e giuridici, i classici latini; c'è il desiderio di acquisire esempi di eloquenza. In questo periodo vengono tradotti i testi di Cicerone.

Tuttavia, c'era un trattamento libero dell'originale; non ci si preoccupava delle sue proprietà stilistiche, perché si voleva tradurre in modo chiaro, anche se questo significava abbandonare gli "ornamenti linguistici e letterari presenti nell'originale".⁵

Nel XIII secolo, invece, fu segnato dall'emergere di un pubblico letterario che richiedeva la traduzione nelle lingue volgari, anche in formazione, perché la popolazione non aveva molta dimestichezza con la lingua di partenza del testo; padroneggiava il latino solo nella misura in cui il lavoro e la vita sociale lo richiedevano. Durante il Trecento, il contatto tra la prosa volgare e gli studi classici fu enfatizzato, ma la scelta dei testi da tradurre fu fatta per ragioni più pratiche. I nomi principali dei volgarizzamenti erano Guidotto da Bologna e Brunetto Latini, e i loro compiti di traduzione erano guidati dal tentativo di mantenere lo stile originale, che si può notare

⁴ MACIEL. São Jerônimo em tradução, p. 53-59.

⁵FURLAN. Brevíssima história da tradução no Ocidente: III, p. 1.

nelle strutture sintattiche e nel lessico della traduzione. Secondo Mauri Furlan⁶, le differenze erano dovute al fatto che Brunetto era più rispettoso del volgare e prendeva meno elementi dal latino, mentre Giamboni era più fedele e costante.

L'autore sottolinea che, in questo periodo, c'era un'intenzione di traduzione, che era la diffusione, ma di cose belle piuttosto che utili. La tecnica ampiamente utilizzata per i volgarizzamenti era il decalco, che fu molto importante per la formazione delle lingue volgari. Il decalogo non era una semplice traduzione parola per parola, ma un'acquisizione di una parola che non esisteva nella lingua di arrivo, o, secondo Oresme (traduttore francese delle opere di Aristotele), l'assenza di corrispondenti francesi per le parole latine lo costrinse a "trapiantare parole".⁷

Dal quindicesimo al diciottesimo secolo

Così come il Rinascimento aveva innescato una disputa tra i traduttori, un conflitto che aveva favorito la presa di coscienza del loro compito, le Riforme intensificarono questo dibattito, favorito direttamente dall'aumento significativo del numero di traduzioni della Bibbia, ma anche dai divieti, con il rischio che i traduttori venissero messi al rogo o condannati all'impiccagione per eresia, come nel caso di Tyndale, che fu impiccato nel mila cinquecentoventicinque solo per aver tradotto il Nuovo Testamento in inglese.

In Germania esistevano già traduzioni della Bibbia prima di quella di Lutero, ma la sua Bibbia, grazie alle sue specificità - l'introduzione di un carattere popolare nella lingua - divenne una traduzione molto rispettata. In Inghilterra, tra le traduzioni della Bibbia, spicca la Bibbia del Vescovo del 1568, che fu rivista da quarantasette studiosi tra il 1604 e il 1611, diventando poi la Versione Autorizzata, meglio conosciuta e segna profondamente la letteratura e la lingua inglese.

L'emergere della stampa, insieme alla creazione e all'espansione del mercato editoriale, oltre a rafforzare l'immagine dell'autore, ha conferito ai traduttori una relativa personalità, iniziando a uscire dall'anonimato. Ci si sforzò di definire il traduttore e la sua pratica, di rafforzare una poetica della traduzione e di ampliare i dibattiti critici.

⁶ FURLAN. Brevíssima história da tradução no Ocidente: III.

⁷ Citato da MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. XLVII.

Come ha detto Meschonnic, il sedicesimo secolo è segnato da una vigorosa iniziativa di sistematizzazione dei compiti della traduzione, come traccia per una poetica del tradurre. Questo tentativo è testimoniato dalla pubblicazione, nel millecinquecentoquaranta, del primo trattato di traduzione in francese, *La manière de bien traduire d'une langue en autre*, **Come tradurre correttamente da una lingua all'altra** di Étienne Dolet, che enuncia cinque regole come principi essenziali della traduzione.

Nel XVII secolo nasce la bella infedele, una metafora che indica l'iniquità della traduzione. Nel frattempo, iniziò la "disputa degli antichi e dei moderni", illustrata dalla traduzione di Anacreonte e Saffo fatta da Mme Dacier nel 1721, in cui spiegava che "solo la prosa può seguire tutte le idee del poeta, conservare la bellezza delle sue immagini e dire tutto ciò che dice".⁸

Nel XVIII secolo ci si mette alla ricerca di "mondi strani", traducendo testi dal russo, dal persiano, dal sanscrito, dal cinese e, nel mila settecentotrentacinque, da Camões. Nello stesso secolo, in Inghilterra, era arrivato il momento delle belle infedeli. Pope tradusse l'Odissea in rima semplice e William Cowper in versi bianchi. Dryden prefigura la sua traduzione delle Epistole di Ovidio sistematizzando la traduzione secondo tre tecniche: 1) **metamorfosi, parola per parola**; 2) **parafrasi o traduzione libera, attraverso il mezzo**; 3) **imitazione, in cui l'originale non è altro che un punto di partenza; che era un tentativo di sistematizzare il compito della traduzione**. Nel 1791, Alexander Fraser Tytler, nel suo Saggio sui principi della traduzione, stabilì un confronto tra le traduzioni e le definì secondo tre principi: 1) il significato e le idee; 2) lo stile; e per la poesia, Tytler ripeteva ciò che aveva detto Du Bellay: solo un poeta può tradurre un poeta e 3) l'annessione, la scelta di equivalenti nella lingua d'arrivo per proverbi e modi di dire, che rivelano persino il desiderio di costituire una qualche teorizzazione sulla traduzione.

Nel XVIII secolo, in Germania, è apparsa la prima rivista dedicata ai problemi della traduzione, la *Critische Beyträge*. La bella infedele viene profondamente screditata. Tradurre in tedesco significava rivalorizzare la lingua volgare, poiché il tedesco era considerato superiore ad altre lingue quando si trattava di tradurre Omero. Johan Heirich Voss tradusse l'Iliade nel millesettecentosettantotto e l'Odissea

⁸ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. LI.

nelmillesettecentottantuno. E Ludwig Tieck traduce il Don Chisciotte. Per quanto riguarda la Russia, la cui lingua era considerata nuova, le traduzioni erano commissionate dagli imperatori e "hanno svolto un ruolo integrale nello sviluppo della lingua e persino della sua metrica".⁹

XIX secolo

Questo secolo, come sottolinea Meschonnic, è stato segnato dalla ricerca dell'originale, dalla ricerca di una "traduzione dell'identico", segnato anche "dall'apice dell'universale e dall'inizio del suo declino, dall'inizio dei nazionalismi delle lingue-culture, nonostante l'egemonia europea del francese".¹⁰

In questo secolo si è teorizzato poco sulla traduzione. Tuttavia, alcune considerazioni dei traduttori sulle loro traduzioni suggeriscono alcune delle opinioni dell'epoca. Schleiermacher, nel suo saggio del milleottocentotredici, distingue due percorsi essenziali: verso la lingua di partenza o verso la lingua di arrivo. Goethe distingue tre tipi di traduzione: "quella che si fa notare adattando e sopprimendo le particolarità dello stile, la Bibbia di Lutero; la traduzione 'parodistica', l'adattamento al francese, che dà l'impressione di un originale nella lingua di arrivo; e la traduzione che è identica all'originale, in modo che possa stare non al posto dell'altra, ma al suo posto".¹¹ In *On Translating Homer* di Matthew Arnold, pubblicato nel milleottocentosessantuno, aggiunge alle sue riflessioni sulla traduzione una critica alle traduzioni, attenendosi al principio di "non tradurre i poeti" per ripristinare le quattro qualità che vedeva in Omero: "rapido, semplice, diretto e nobile".¹² Púchkin lodò la traduzione di Chateaubriand del Paradiso perduto di Milton per essere stata realizzata parola per parola, in un modo che, per lui, rappresentava la "nuova esigenza di vedere gli scrittori nella loro consuetudine nazionale e con i loro difetti naturali".¹³

Durante questo secolo, alcune lingue cominciarono ad avere un'esistenza letteraria, come il russo, attraverso il francese, traducendo i romanzi di Púchkin; vennero prodotte diverse traduzioni di testi letterari e religiosi dall'Oriente. Michelet tradusse La scienza nuova di Giambattista Vico nel milleottocentoventicinque. Furono

⁹ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. LIV.

¹⁰ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. LV.

¹¹ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. LVI.

¹² MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. LVI

¹³ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. LVII

tradotti in francese anche Bentham, John Stuart Mill, Spencer, Darwin e le opere complete di Kant.¹⁴

Il XX secolo L'età degli estremi, come lo storico Hobsbawm ha definito questo "secolo breve", è, con questo nome, un'epoca di grandi progressi tecnologici e di grandi guerre. Secondo Meschonnic, queste guerre hanno avuto un ruolo importante nel modificare la traduzione, aggiungendo il ruolo della comunicazione, che può essere illustrato dal modo in cui il processo ai "criminali" della Seconda Guerra Mondiale fu condotto per mezzo della "traduzione simultanea" al Tribunale di Norimberga. Tutti i protagonisti di questa grande guerra, la Seconda Guerra Mondiale, hanno promosso la traduzione automatica, i traduttori automatici, nel desiderio di permettere alle persone di comunicare tra loro, nessuna dalla propria lingua. Era un'epoca di grande diversità di traduzioni, ognuna secondo una proposta, occupata da una "immensa materia tradotta", il che non significava che ci fossero grandi traduzioni: era un'epoca di belle parole, persino Dante non poteva sfuggire alle cattive traduzioni, che gli rubavano "prosodia e ritmi", conservando solo la sua velocità; dalla Bibbia, tradotta innumerevoli volte in questo secolo, Georges Passelecq tagliò l'ebraico. Questo segna l'introduzione del romanzo latinoamericano in Francia, e Lorca viene tradotto dallo spagnolo. Tornano al teatro dell'età dell'oro, Calderón tradotto da Albert Camus, Lope de Vega da Supervielle.

In Germania, sono i poeti a tradurre, e le loro traduzioni sono considerate e rimangono, Shakespeare e Dante, tra gli altri, sono tradotti dal poeta Stefan George, che chiama trascrizione, **poesie trasformate, transpoems**; il traduttore, "nelle sue traduzioni è un *imitatore*, e la *repetição* è una poesia dopo una poesia, tra la trascrizione esatta e l'adattamento".

La prefazione di Walter Benjamin alla sua traduzione di Baudelaire è un "manifesto dell'alterità contro il consueto attaccamento all'identità, ma da lingua a lingua, non in una poetica dei testi", in cui la traduzione rappresenterebbe una forma di "confronto con l'estraneità delle lingue, la ricerca di un'espressione, il rapporto tra queste lingue".¹⁵

¹⁴ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. VVII.

¹⁵ MESCHONNIC, Poética do traduzir, p. LIX.

"Stato dei luoghi" La traduzione si è professionalizzata e i manuali si sono moltiplicati, compilando, secondo Meschonnic, l'indiscutibile ma inadeguato precetto che "la traduzione letteraria è un passaggio da lingua a lingua". E secondo lo stesso autore, manca un indispensabile collegamento a una poetica dei testi da tradurre. In questo senso, la raccolta di queste grandi traduzioni attorno a questi grandi originali è un'indicazione della necessità di una poetica della traduzione.

L'autore richiama anche l'attenzione sul fatto che un grande testo porta con sé una traduzione che è grande, ed è anche seguito da un gran numero di traduzioni mediocri, che rivelano solo i limiti di un'epoca. Sottolinea inoltre che una "cattiva traduzione (in senso neutro) è una non-traduzione (in senso valutativo)".¹⁶ E così, alcuni autori che erano intraducibili sono intraducibili nella misura in cui sono stati tradotti male.

L'affermazione che "i grandi traduttori non sono grandi solo per l'importanza dei testi che hanno tradotto" e che "la grandezza non è una questione di grandezza, ma di intensità"¹⁷ dimostra la possibilità delle traduzioni nella loro diversità di proposte, che permette la continuità delle buone traduzioni fatte in tempi antichi. Meschonnic¹⁸ sostiene che il compito principale della traduzione poetica dovrebbe consistere nel tradurre "ciò che le parole costruiscono piuttosto che ciò che dicono". E l'esecuzione di questo compito non si realizzerebbe con la scomparsa del traduttore nella sua traduzione, al contrario, poiché il significato letterario deve essere colto, e non solo, deve essere ricreato da lui. Questa attività non può avvenire se si confonde la "rappresentazione del linguaggio" (in tutte le sue virtù) come "lingua, parola, significato, forma" - segno; in altre parole, l'intera capacità di significare ridotta a piccoli insiemi di significati.

Per l'autore, la teoria generale del linguaggio conterrebbe i problemi della traduzione, e questa teoria sarebbe possibile e necessaria solo come pensiero dell'insieme della lingua e della letteratura, l'"iniziativa del linguaggio", che presuppone una visione congiunturale, con la sfortuna che se ne noti l'assenza, come nel caso di alcune traduzioni, che ai loro tempi erano grandi traduzioni e poi sono

¹⁶ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. LXI.

¹⁷ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. LXI.

¹⁸ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. LXII.

sembrate incoerenti. Perché l'ozio può apparire in seguito come infedeltà, perché non era ozio al testo, ma al tempo.

Per quanto riguarda la costituzione della poetica del tradurre, elaborata attraverso i processi storici in cui si sono inserite le pratiche traduttive, Meschonnic afferma che "la forza di una traduzione riuscita è che si tratta di una poetica per una poetica, che non è stata ottenuta optando per il significato o per una parola, ma [attraverso ciò che] fa di un atto di linguaggio un atto di letteratura".¹⁹

Da questa breve panoramica si evince che il processo storico in cui si sono inserite le pratiche traduttive può essere interpretato solo attraverso la costruzione di una poetica della traduzione. E concludiamo dicendo che Babele, un simbolo che segna la differenza tra gli uomini, un premio per la loro audacia, non è stato risolto attraverso l'attività di traduzione, e rimane vivo, sia per le tante differenze tra le concezioni e le pratiche durante questi secoli di traduzione, sia perché questo mito non era conosciuto attraverso il primo originale, in ebraico, ma, per i parlanti portoghesi, attraverso la Bibbia dalla traduzione di João Ferreira de Almeida, ancora configurata nell'Europa delle traduzioni.

Uno importante studio sulla metodologia della storia della traduzione è apparso in Spagna nell'opera di Samuel López Alcalá, che ha dedicato il terzo capitolo del suo libro (da duemilauno) [La storia, la traduzione e il controllo del passato] ad affrontare le questioni metodologiche dalla prospettiva della teoria storica. Dopo aver passato in rassegna i principali studi metodologici, con particolare riguardo al quaderno metodologico di Lépinette - al quale attribuisce la propensione per gli approcci letterari e linguistici piuttosto che per l'approccio storico in sé (LÓPEZ ALCALÁ, 2001: 104, nota 202) - **propone tre metodi tratti dalla teoria della storia, applicabili al campo della storia della traduzione** (LÓPEZ ALCALÁ, 2001: 120-124). Il primo sarebbe il **metodo "erudito"**, in cui predomina l'accumulo di dati senza alcuna spiegazione e in cui l'obiettivo dello storico è quello di esporre fedelmente i fatti seguendo una classificazione esplicita e logica, un metodo che viene spesso criticato per il fatto di presupporre un esercizio di mera erudizione, con un pregiudizio positivista. **Il secondo sarebbe il metodo "analitico-sintetico"**, in cui lo storico seleziona i dati in modo più attivo, sintetizzando le informazioni raccolte e criticando

¹⁹ MESCHONNIC. Poética do traduzir, p. LXIV.

l'oggetto di analisi, indagando cause ed effetti per trarre conclusioni, per cui il ricercatore corre il rischio di introdurre il fattore soggettivo e di incorrere in contraddizioni. **Il terzo è il metodo "statistico"**, che si basa su dati misurabili e quantificabili e che permette di svolgere indagini sul passato e di giungere a conclusioni con un alto grado di precisione (anche se non è al riparo da manipolazioni per le deduzioni a cui è portato dai dati numerici).

Questi tre metodi corrispondono ai tre orientamenti storici proposti: l'orientamento "**narrativo**", che si limita a registrare i fatti e corrisponde al metodo erudito, in cui lo scrittore cerca di mettere da parte il suo giudizio critico, possibile solo fino a un certo punto; l'orientamento "**genetico**", in cui i dati appaiono collegati tra loro da una rete di cause che danno loro un senso; e l'orientamento "**pragmatico**", che si occupa di trarre una conclusione pratica dalla ricerca storica e cerca di evidenziarne la rilevanza nel tempo presente. Alcalá sostiene che per studiare il passato sarebbe utile utilizzare in modo congiunto e coordinato le linee guida e i metodi che la teoria della storia mette a disposizione del ricercatore. Tuttavia, per motivi di tempo non possiamo presentarlo qui.

Riprendiamo, quindi, la domanda di Steiner: "**Perché gli uomini parlano lingue diverse e reciprocamente incomprensibili?** Come si spiega questa confusione?". In tutte le sei parti di Dopo Babele, l'affermazione ricorrente è: "tradurre è interpretare". Steiner non si occupa solo della traduzione interlinguistica, ma esamina anche i problemi che la traduzione può sollevare, ad esempio all'interno della lingua stessa, definiti da Jakobson "traduzione intralinguistica". **A suo parere, l'uomo compie un atto di traduzione, nel senso pieno del termine, quando riceve un messaggio parlato da un altro essere umano.** Il tempo, la distanza e le differenze rendono questo atto più o meno difficile. Ecco perché la comunicazione è sempre una traduzione. In "Linguaggio e Gnosi", Steiner afferma che "la traduzione è necessaria perché gli esseri umani parlano lingue diverse". (p. 77). Attraverso un percorso di varie teorie del linguaggio (evolutive, religiose, filosofiche, letterarie, ecc.), cerca di rispondere alle domande "Perché le persone parlano lingue diverse e reciprocamente incomprensibili? Come si spiega questa confusione? Questa discussione viene ripresa e ampliata nel terzo capitolo, dimostrando tutta la sua erudizione sull'argomento. La parte più controversa del libro, e forse per questo più criticata, è quando Steiner, nel quarto capitolo, divide

la storia della riflessione teorica sulla traduzione in **quattro periodi**. Ma, non li descriveremo qui dalle scale di tempo. Secondo lui, nonostante la varietà di scritti sull'arte e la teoria della traduzione, il numero di idee originali e significative è molto limitato, perché dopo duemila anni di discussioni, le idee e i disaccordi sulla natura della traduzione sono rimasti gli stessi, **cioè traduzione letterale contro traduzione libera** o, al massimo, una terza via. Se questo capitolo è controverso per l'accorpamento e la semplificazione delle teorie, d'altra parte Steiner evidenzia un problema ancora attuale, quello della traduzione che non è stata un tema di primaria importanza nella storia e nella teoria della letteratura. Solo negli ultimi decenni si è prestata attenzione alla storia e all'epistemologia della trasmissione del significato, quella che tecnicamente si potrebbe chiamare ermeneutica diacronica. Dopo queste discussioni, nel capitolo cinque, l'autore discute la traduzione come spostamento ermeneutico, attraverso quattro percorsi: a) **Fiducia**; b) **Convinzione**; c) **Incorporazione, appropriazione**; d) **Compensazione, restituzione** (p. 303). Per l'autore la traduzione, intesa come interpretazione attiva, anche dell'enunciato più letterale, ha una dimensione ermeneutica. Nel proporre la sua teoria ermeneutica della traduzione, e questo è forse **il maggior pregio** del libro, Steiner giunge alla conclusione che la traduzione letterale "lungi dall'essere il modo più rudimentale e ovvio di tradurre, è in realtà la via meno accessibile. La versione veramente interlineare è il fine supremo e irrealizzabile dell'atto ermeneutico". **Osserva inoltre che "il letteralismo non è, secondo i modelli tradizionali di traduzione, il metodo più semplice, ma al contrario è la procedura più raffinata"**. (p. 330-1)

In "Topologie della cultura", Steiner riprende il discorso iniziale, affermando che "i problemi epistemologici e linguistici fondamentali della traduzione interlinguistica sono fondamentali perché sono già contenuti in tutti i discorsi intralinguistici". A suo avviso, una "teoria della traduzione" non può che essere una teoria o, più precisamente, un modello storico-psicologico, in parte deduttivo, in parte intuitivo, delle operazioni della stessa lingua. Una comprensione della comprensione, un'ermeneutica, includerà sempre deduzione e intuizione. Pertanto, interrogarsi sulle condizioni e sulla validità del significato equivale a studiare l'essenza e i limiti della traduzione (p. 422).

Referências

BENJAMIN, Walter. A tarefa do tradutor. Tradução de João Barrento. In: BRANCO, Lúcia Castello (Org.). A tarefa do tradutor de Walter Benjamin: quatro traduções para o português. Belo Horizonte: FALE/UFMG, 2008. p. 82-98. (Cadernos Viva Voz).

FURLAN, Mauri. Brevíssima história da tradução no Ocidente: I. Os romanos. Cadernos de tradução, Florianópolis, PGET, n. 8, p. 11-28, 2003.

FURLAN, Mauri. Brevíssima história da tradução no Ocidente: III. Final da Idade Média e o Renascimento. Cadernos de Tradução, Florianópolis, PGET, n. 13, p. 9-25, 2005.

MACIEL, Maria Ester. São Jerônimo em tradução: Julio Bressane, Peter Greenaway e Haroldo de Campos. Aletria – Revista de estudos de literatura, Belo Horizonte, CEL/Pós-Lit-UFMG, v. 8, p. 53-59, 2001.

MESCHONNIC, Henri. A Europa das traduções é antes a Europa do apagamento das traduções. In: _____. Poética do traduzir. Trad. Jerusa Pires Ferreira e Suely Fenerich. São Paulo: Perspectiva, 2010. p. XXXIX-LXIV.

Editoras mineiras: o lugar da tradução. Organizadoras Karina Mitalle Sônia Queiroz, FALE/UFMG Belo Horizonte 2015. P. 15-24.